

G.Leopardi: la *Dissertazione sopra la felicità**

Alle pagine 3382-3385 dello *Zibaldone* leggiamo: “É tanto mirabile quanto vero, che la poesia la quale cerca p. sua natura e proprietà il bello, e la filosofia ch’ essenzialmente cerca il vero, cioè la cosa più contraria al bello; sieno le facoltà le più affini tra loro, tanto che il vero poeta è sommamente disposto ad essere gran filosofo, e il vero filosofo ad esser gran poeta [...]. Di ciò ho detto altrove “. Più sotto: “[...] La poesia e la filosofia sono entrambe del pari, quasi le sommità dell’umano spirito, le più nobili e le più difficili facoltà a cui possa applicarsi l’ingegno umano. E malgrado ciò, e dell’esser l’una di loro, cioè la poesia, la più utile veramente di tutte le facoltà, sì la poesia, come la filosofia sono del pari le più sfortunate e dispregiate di tutte le facoltà dello spirito”. Difatti mentre tutte le altre facoltà (ed il Leopardi le elenca) danno pane e onore anche durante la vita, da queste due non c’è altro da sperare che gloria e soltanto dopo la morte, cosicché tutti gli altri sono accolti in società, trattati con stima, ricercati, invitati, onorati, premiati, arricchiti, elevati a cariche e dignità, il poeta e il filosofo non sono oggetto di stima né accade di parlare della loro sorte. La ragione di ciò è “che tutti si credono esser filosofi, ed aver quanto si richiede ad esser poeti” e tutti credono di poter possedere o “acquistare a loro voglia” facoltà “rare”, “nobili”, “difficili” e “straordinarie” come la poesia e la filosofia.

Un pensiero questo dell’8 settembre 1823 (1), per altro - scrive il Leopardi - “detto altrove”. Difatti qualche giorno addietro, il 26 agosto, Giacomo parla delle facoltà “di pensare di riflettere di osservare di ragionare” del poeta o filosofo e, due anni prima, il 7 settembre 1821, osserva “quanto l’immaginazione contribuisca alla filosofia (ch’è pur sua nemica), e quanto sia vero che il gran poeta in diverse circostanze avria potuto essere un gran filosofo, promotore di quella ragione ch’è micidiale al genere da lui professato, e viceversa il filosofo, gran poeta “ (1650 e 3269-3271).

Inviando poi a Carlo Pepoli le “notizie poco notabili della [sua] vita”, così nel 1826 Leopardi, tra l’altro, scriveva di sé in terza persona: “[...] Precettori non ebbe se non per li primi rudimenti che apprese da pedagoghi, mantenuti espressamente in casa da suo padre. Bensì ebbe l’uso di una ricca biblioteca raccolta dal padre, uomo molto amante delle lettere. In questa biblioteca passò la maggior parte della sua vita, finché e quando gli fu permesso dalla salute, distrutta da’ suoi studi; i quali incominciò indipendentemente dai precettori in età di 10 anni, e continuò poi sempre senza riposo, facendone la sua unica occupazione. Appresa, senza maestro la lingua greca, si diede seriamente agli studi filologici, e vi perseverò per sette anni; finché, rovinatasi la vista, e obbligato a passare un anno intero (1819) senza leggere, si volse a pensare, e si affezionò naturalmente alla filosofia; alla quale, ed alla bella letteratura che le è congiunta, ha poi quasi esclusivamente atteso fino al presente [...]”.(2)

Ma l’affezione naturale alla filosofia (per la quale Giacomo aveva sentito una certa vocazione fin dalla più giovane età) proviene da approcci molto più lontani, da quegli

anni - cioè - di devastante “studio matto e disperatissimo” che via via lo maturò fino alla “svolta-crisi” del ‘19, anzi attendendo poi - come scriveva al Pepoli - esclusivamente alla filosofia ed alla letteratura (congiunta quest’ultima alla filosofia) “fino al presente”, vale a dire fino al 1826. E se facciamo, dalla lettera al Pepoli, un passo indietro di ben sedici anni, possiamo collocarci intorno al 1810, l’anno in cui, dopo gli studi letterari (in prosa e in versi nel 1808-1810), Giacomo intraprese gli studi filosofici culminati poi in quei saggi annuali (una sorta di esercitazioni-relazioni scritte) del 1811-1812 (quando aveva 13-14 anni) che dovevano documentare pubblicamente (quasi un esame) la sua resa scolastica, noti col nome di *Dissertazioni filosofiche*.

In verità già possiamo leggere nel 1810 (3) la favola in versi *I Filosofi, e il Cane* parafrasata dal dodicenne Giacomo da un’altra favola in prosa dallo stesso titolo. (4) Qui le variazioni leopardiane sono quanto mai interessanti per l’età se si pensa che nel testo in prosa si legge di alcuni filosofi che “quistionavano dell’anima delle bestie” e tanti erano i “pensari” quante erano le “teste loro”: cosicché alcuni tenevano per Cartesio che “pure macchine le dicea”, altri per Magalotti che le definiva “spiriti” (propriamente “sustanzia immateriale”), altri difendevano Maupertuis “che tanto loro attribuisce di ragione, fino a dubitare, se siano capaci di vita eterna”, altri ancora volevano, col “bizzarro Franzese, che Diavoli fossero a quel corpo legati”. Ma mentre stavano “quistionando” un vecchio cane, “addomesticato a tali questioni” e ne aveva sentite “di molte dell’anima umana”, interruppe le liti affermando: “Chiaritevi in prima dell’anima di voi, che ragionevoli siete, poi della nostra disputerete: É pazzia studiare sulle cose di fuori, e che a noi meno aspettano, e por le proprie in non cale...”.(5)

Anche nella favola parafrasata da Giacomo un “cane” interviene entrando nella disputa dei “Filosofi” e dei “Dottori” e, riuscito a farsi ascoltare nonostante i “nobili Oratori” volessero “discacciarlo” col “baston”, così parlò: “O voi Signori miei gli occhi volgete, / Osservate voi stessi indi di noi, / Se non vi spiace, ragionar potrete. / Doveva il saggio can parlare a voi, / Che de’ difetti altrui sol vi curate, / Gli altri soltanto riprendete, e poi / Voi stessi in obblivion sempre lasciate”.

É chiara la forza ironico-sarcastica del giovane Leopardi nel raffigurare il “saggio can”, rappresentante dei “bruti”, che incita la “dotta turma” (cioè i Filosofi e i Dottori) a “ragionar”, simbolo altresì di una sapienza-razionalità che sembra non appartenere all’uomo e ci richiama, nel modello in prosa tenuto sott’occhio da Giacomo, ad un “conosci te stesso” (prima di pretendere di conoscere gli altri) socratico: implicazioni da non sottovalutare per svolgimenti futuri del suo pensiero.(6)

Ma il 30 giugno 1810 Giacomo si rivolge, con una lettera in versi, *Al suo diletto Genitore / Dopo due mesi di studj Filosofici* per informarlo del “sassoso monte” (ovviamente della filosofia) sulla “cui cima altera / Ragion siede spirando austerità severa” e dove i “rigidi Filosofi” con in mano le “sapienti carte” accorrono “d’ogni parte”. Su questo monte, sul quale salirono Platone (7) e Socrate, è concesso “calcar le strade filosofiche” tra lo “stuol” che ascende “cupido di scienza” e “bramoso di

saper". Ma quanti sono stati, però, scacciati dalla "minacciosa" Ragione, quanti vorrebbero il "nome" e la "laurea" di Filosofo, quanti "sanno corromper il mondo" mentre sembrano dotati di "alto saper profondo" e così la Ragione "resta ottenebrata" e avvolta in una densa e folta nebbia, scrive esclamando il dodicenne Giacomo. Eppure la Ragione "vergò" quelle "sapienti carte" per sgombrare proprio "da se le nere nubi" per rischiarare il "volto", come la logica che dirigeva "la mente alla cognizion del vero". Allora - prosegue il giovane rivolgendosi al "Genitor", il quale era tutto sommato un razionalista pur nella sua ortodossia cattolica - potrai mirar una *ragione* che illumini, una *verità* che fiacchi il "fiero orgoglio degli empj", una *filosofia* che scacci le "turbe" incredule e vibri di "chiari rai", che si "avvivi e rida" e veder cadere "vinti" gli "iniqui e stolti dogmi".(8)

Cose scritte agli inizi, a dodici anni, ma echi che si risentiranno alla fine, nella *Ginestra*, dove Leopardi *nega* qualunque soccorso per i singoli come per tutti, e proprio nel messaggio finale e conseguente della *Ginestra* ritrova una via di difficile e singolare "progresso" per l'uomo (il famoso verso 51: "le magnifiche sorti e progressive"), in quanto tutti gli uomini si raccolgono insieme nel conflitto contro la natura e contro ogni provvidenza divina. Hanno origine qui la lotta e la protesta di Leopardi, senza ricorrere alle speranze, e fin dal 1811-1812 Giacomo si rende conto che bisogna scegliere la "luce" della verità contro le "tenebre" dell'ignoranza (mentre gli uomini preferiscono le *tenebre* alla *luce*). Una ragione, quindi, che dirada la nebbia, sgombra le nubi, fuga le tenebre, rischiarava, illumina, come la logica che dirigeva la mente nella conoscenza della verità: ecco "pedagogica" socratica di una ragione che dirige a scoprire e a raggiungere la verità.

Ci sembra che debba già cercarsi in questo bilancio provvisorio steso da Giacomo dopo appena due mesi di studi filosofici la genesi di quel rapporto tra le *tenebre* e la *luce*, rintracciabili poi dallo *Zibaldone* fino a *La ginestra* come Severino ha indagato nel suo *Il nulla e la poesia* (9), perché sarà quel *lume* che nel corso degli anni mostrerà ben chiaro il *nulla* dell'esistenza e del *male* - vedremo - di tutte le cose (come origine e come fine).

"Ma a chi la rende palese? - si chiede Severino - Chi si avvede che questo è il vero messaggio della filosofia moderna? Chi interpreta in questo modo il pensiero moderno? All' infuori di Leopardi, nessuno. Nemmeno l'ateismo materialistico di La Mettrie, D' Holbach, Helvetius, che rimanendo completamente all' interno della prospettiva tradizionale ritiene realizzabile da parte della ragione la felicità sulla terra, è anch'esso in cammino verso il paradiso della civiltà della tecnica". (10) Il lume-ragione svela la verità, vince gli "stolti dogmi", la volontà di luce farà vedere la costituzione illusoria di quel desiderio - già intuito a dodici anni - di felicità infinita. Ignorando la luce e quindi la verità, si resta nell'illusione (si pensi all'illusione, appunto, della felicità - che non esiste - concetto che Leopardi elaborerà più tardi).

Sei mesi dopo la lettera di fine giugno, il 24 dicembre di quello stesso 1810, Giacomo scrivendo ancora al padre per gli auguri delle "prossime festive ricorrenze" confessava che quell'anno si ritrovava con le "mani vuote" non essendo riuscito a condurre a termine "nella estensione" i suoi "libercoli" i quali, è noto, era solo donare

a Monaldo come elaborazione letteraria in occasione del Natale, e così non gli era stato “possibile di terminare veruno di quelli, che mi ritrovo aver cominciati”. (11) Un Leopardi che aveva dunque avviato quella ricerca che lo avrebbe portato alla stesura, nei due anni seguenti, delle *Dissertazioni filosofiche*. Possiamo perciò affermare che i *Puerilia poetici* del 1808-1810 e le *Dissertazioni filosofiche* del 1811-1812 devono essere considerati come studi, prove, risultati finalizzati alla conoscenza del cammino di un fanciullo di genio che sarebbe poi diventato un grande poeta e pensatore e della sua officina scolastica letterario-filosofica non indifferente e non priva di importanza in quanto punto di avvio della sua esperienza di scrittore e documentazione altresì del suo muoversi tra i libri della biblioteca paterna, anche se si è parlato in tal senso di “sincero entusiasmo morale, intellettuale, fantastico” e di “gusto idillico” che si enucleava da quella varia esercitazione scrittoria (ed esplicitamente d’apologia cattolica).(12)

Tra una retorica di fine Settecento apertamente d’impronta gesuitica e l’influenza paterna venata spesso di cattolicesimo reazionario, Giacomo costruiva, quindi, il suo bagaglio conoscitivo muovendosi dalle sperimentazioni poetiche alle più complesse dissertazioni filosofiche che lo avrebbero sempre più distaccato da quelle direttive alquanto nebbiose e ovattate di modelli educativi e di lettura, per avviarlo verso convergenze razionalistico-illuministiche, non certo *pessimistiche*. Questo transito si concretizzava così col passaggio dalla poesia alla prosa (filosofica) più adatta, quest’ultima, alla digressione di temi complessi ed all’analisi delle varie letture più o meno da confutare: si pensi alle *Operette morali*.

L’interesse per queste *Dissertazioni filosofiche* fu già indicato dal Timpanaro il quale così scriveva: “È un Leopardi tredicenne, quello che qui si esprime: legittimista, monaldesco, ligio agli insegnamenti del precettore don Sebastiano Sanchini. Ma quegli insegnamenti implicavano la lettura di opere apologetiche che si sforzavano di combattere l’illuminismo, il sensismo, il materialismo [...] ‘illuministico-reazionario’ “. Opere che erano pur costrette a citare, proprio per combatterle, le idee e le dottrine di Voltaire, degli atei Diderot, La Mettrie, D’Holbach, Helvetius e di Locke, il “filosofo inglese che era considerato il progenitore di questa funesta setta di liberi pensatori”.(13) Vale a dire che i testi delle *Dissertazioni* predispongono Giacomo ad accogliere le teorie dell’illuminismo ed anche se il primo contatto sarà quello della discussione e del confronto con gli insegnamenti cattolici, resta sempre la necessità per il giovane di trovare una soluzione filosofica conforme (guidata quindi dalla *ragione*) al mistero delle cose e della vita.

Siamo, perciò, nel momento, quanto mai cruciale, della formazione del pensiero filosofico e delle idee del Leopardi, le quali, anche se sedimentate su una base educativa cattolica, si proiettano su vari percorsi aperti (il sogno, la felicità, la luce, la virtù, l’esistenza di un Ente supremo e via dicendo: tra morale e filosofia, fisica e metafisica) che riflettono, come suggerisce la Crivelli, un “retrostante, seppur filtrato modello illuminista”. Infatti “secondo l’enciclopedico *sistema delle conoscenze umane* sono proprio le categorie della metafisica (scienza di Dio), logica e morale (scienze umane) e fisica generale e particolare (scienze della natura) a formare il

settore delle conoscenze riguardanti la categoria della *raison*". Anche se - ne siamo convinti - dietro si cela un modello filosofico più antico che Giacomo aveva probabilmente individuato in Aristotele con le sue opere sulla Logica, sulla Natura (Fisica e Anima), sulla Metafisica, sull'Etica, ecc. e poi in quel Teofrasto (successore di Aristotele), al quale lo accomunava il suo "sapere enciclopedico".

I quali percorsi (il sogno, la felicità...) convergono su di una sorta di schermo ideale del mondo dietro al quale si muovono Buffon, Pascal, Bayle, Voltaire, eruditi, storici, geografi, matematici, filosofi greci, nomi maggiori e minori di pensatori. (14) Con questi presupposti è possibile oggi allargare l'orizzonte leopardiano e, riconducendoci indietro, ampliare l'arco della sua formazione poetico-filosofica e riconoscere, come osservava il Binni, che "in sede religiosa e filosofica certe accentuazioni tormentose della misera natura sembrano sottolineare, pur nel loro chiaro contesto cristiano, un'apertura di moralità pessimistica, gravida di ben altre conclusioni e la stessa fede nell'accordo cattolico-illuminista è così permeata di intransigenza intellettuale e di critico spirito razional-sperimentale, da far prevedere una corrosione interna di quell'accordo provvisorio e la duplice conseguenza di una, seppure ancora incerta, crisi religiosa e filosofica che travolgerà e la fede cattolica e la stessa fiducia razionalistica aprendo la lunga strada del sistema della natura e delle illusioni e poi del suo logoramento e della sua dissoluzione nella nuova contrapposizione fra uomo e natura".(15) Accanto a questa frattura interna che presenta già le crepe di una crisi futura, interessa individuare la lunghezza d'onda (e d'urto) di almeno alcuni di questi studi filosofici e fin dove tale flusso si farà sentire, sia in un arco temporale vicinissimo, sia il più lontano possibile.

Nei cinque quaderni manoscritti sono contenute, è noto, ben ventitrè dissertazioni precedute da una *Dissertazione sopra la logica universalmente considerata* che nella sua collocazione d'esordio ha il ruolo di punto di partenza delle letture e degli studi di Giacomo in quanto la logica "le menti dispone alla cognizione della verità", "discuopre l'origine delle idee", "accenna il modo in cui esse vengono formate", "indica la natura delle percezioni", "ammaestra l'uomo a ben giudicare delle cose che alla sua mente o ai suoi sensi si presentano", indica le "fonti e le leggi del raziocinio" e via scorrendo. Può una scienza simile essere giudicata inutile dal momento che dispone l'animo a percepire quelle verità le quali saranno "esposte" nelle "filosofiche dottrine" che verranno dopo? si chiedeva Giacomo nel 1911.(16)

Questa dissertazione introduttiva altro non è che una più articolata elaborazione di una *Dissertazione terza* dell'anno precedente sul quesito se la logica fosse necessaria allo studio della filosofia. Ma quello che colpisce la nostra attenzione non è tanto che il Leopardi utilizzi nel testo dell' '11 una buona parte della stesura del '10, inserendola senza cambiare neanche una virgola (17), quanto che da un anno all'altro è scomparso un passaggio che ci sembra significativo: nella *Dissertazione terza* Giacomo affermava "che alcune idee sono in noi nel nostro nascere da Dio infuse" (con quel che segue), nella *Dissertazione sopra la logica universalmente considerata*, invece, questa stessa frase risulta mutata in "che di esse [di alcune idee] altre son chiare, e distinte, ed altre oscure, e confuse", vale a dire che la dichiarazione certa del

1810 che le idee sono *infuse* nel nostro nascere da Dio, nel 1811 si trasforma nell'incertezza e nella possibilità che esse possano essere - invece - alcune *chiare e distinte*, altre *oscuri e confuse*, ma non più *innate (infuse)* per un dono soprannaturale (Dio): segno, estremamente indicativo, dell'effetto meno fervido di volontà religiosa e più meditativo come conseguenza del ragionare, e quindi di partecipazione *attiva* (e non *passiva*) alle letture dei filosofi.

Nella *Dissertazione sopra l'anima delle bestie*, che ha il suo retroterra culturale nei dialoghi favolistici citati, Leopardi indica, nell'ordine, le argomentazioni di Cartesio, Polignac, Maupertuis, Rousseau, Sauri, Muzzarelli, Pope, Collins, la Bibbia, Paulian, Tostatus, Chiari, Magalotti ed altri, utilizzandone direttamente o indirettamente le fonti. Presentando quelli che Giacomo chiama "opposti pareri" (se cioè le bestie abbiano o no un' *anima*) risulta evidente in questo contesto la difficoltà per il giovane di muoversi tra teorie materialistiche e posizione spiritualistiche (né *materiale* né *spirituale* equivale al nulla) e favorisce, tra i "sistemi" più verosimili, la filosofia di una prudente via di mezzo sembrandogli di "poter concludere con sicurezza, che la sentenza, la quale afferma essere l'anima dei Brutti uno spirito dotato di senso, di libertà, e di un qualche barlume di ragione è certamente più probabile di ogni altra". (18) Che è poi quel "barlume di ragione" che permetteva, nella favola in versi, al Cane di parlare "nel proprio stile" consigliando ai filosofi che stavano "quistionando" di osservare prima se stessi, uomini, e poi di ragionare degli animali.

Il tema, col conseguente dibattito molto acceso nel Settecento, sull'esistenza-qualità dell'anima dei Brutti, aveva suscitato interesse nel giovane Giacomo, che diversamente lo riprenderà in seguito, se si pensa che non solo un passaggio si ritroverà direttamente nell'operetta morale *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi* (19), ma indirettamente per quel rapporto uomo-animale che sta alla base della riflessione leopardiana, e di cui si parla anche nel *Dialogo di un folletto e di uno gnomo* del '24 e, prima ancora, negli abbozzi *Dialogo tra due bestie. P.E. un cavallo e un toro* e nel *Dialogo di un cavallo e di un bue*, precedenti di qualche anno, dove si critica l' antropocentrismo frutto della presunzione dell'uomo il quale è convinto che l'intero universo sia stato creato per chi lo abita, mentre il mondo - al contrario e meglio - continua la sua vita senza gli uomini, dei quali la Natura sembra non accorgersi neppure. (20)

Ma sia la stoltezza dell'uomo che pensa di essere il centro e il fine della vita, sia l'ironica fiducia nell'umanità, sia le vane speranze riposte nel progresso e nella scienza, sia il credere da parte degli uomini che tutte le specie (animali e piante) e il mondo siano fatti per loro, quando invece non esiste alcuna finalità, ma un meccanismo di cause ed effetti (produzione e distruzione) essendo falsa la teoria della cause finali, si ritrovano in altre *Operette* e nello *Zibaldone* (21) dove Leopardi argomenta di antropocentrismo e di finalismo contro l'esistenza di una finalità anche al di fuori di un agire consapevole, tipico degli uomini che nella filosofia greca vedevano una platonica struttura fisica della realtà subordinata ad una intelligenza creatrice e una aristotelica finalità come alternativa al caso. Cosicché nello *Zibaldone*, nel novembre del '20, Leopardi avrebbe contrapposto all' "immaginativa" di un

“sistema fondato sul brillante e sul fantastico” proprio di Platone, il sapere di Teofrasto e Aristotele che discorrevano “delle cose sul fondamento del vero e dell’esperienza”. (22)

Così l’anima delle bestie si caricherà nel *Dialogo di un folletto e di uno gnomo* di un significato più complesso nel giudizio di Crisippo che, citato dal Folletto, sembra dire: “meglio un po’ più di ragione, di ‘sale’ (che distrugge gli errori, i deliri, come li chiamerà più tardi Leopardi, della mente umana) che non quell’ ‘anima’ di cui si diceva che anche i porci erano dotati per mantenerli in vita e per non imputridire”. (23)

Ma l’eco della *Dissertazione sopra l’anima delle bestie* arriva anche più oltre, vale a dire fino ai *Paralipomeni* del ‘33. Qui nel canto settimo (dalla stanza 9 alla 18) Dedalo mosso dal suo intenso desiderio di “ricercar [...] in qual dimora / le bestie morte fosser vive ancora”, testimonia la sua “professione di fede nell’immortalità dell’anima dei bruti”, come il credere nell’esistenza dell’inferno serve “al poeta per dar vita ad una beffarda fantasia contro le irrazionali ed ostinate credenze di un secolo” che il poeta nello *Zibaldone* aveva definito “éminemment religieux, cioè spiritualista”. (24) La deduzione di Dedalo è tipicamente materialista e, se non si vuol mentire a se stessi, “certo esser dee che dalla intelligenza / de’ bruti a quella dell’umana prole / è qual da meno a più la differenza”. Il rapporto quantità-qualità dell’intelligenza dell’uomo-animale conduce al ragionamento che se è immortale l’anima dell’uomo ergo “l’io degli animali [sarà] eterno”, da cui la necessità di “ritrovar l’inferno degli animali”.

“[...] L’illuministico ‘buon senso’ consente a Dedalo-Leopardi di suffragare con i termini di uno schernevole sillogismo la polemica fantasia dell’inferno dei bruti, svolgendo sino in fondo le implicazioni di due premesse, una spiritualistica (l’immortalità dell’anima), l’altra materialistica (la materia pensante, la spiritualità dei bruti), intenzionalmente contaminate”. Insistere sulla “question delle bestie” documenta la frequentazione leopardiana di testi in cui l’ideologia settecentesca prospettava “una strenua polemica antimetafisica” (si pensi a D’Holbach) e le idee diverse dall’iniziale *Dissertazione sopra l’anima delle bestie*, ora che il Leopardi non è più condizionato o timoroso di criticare l’ortodossia cattolica, passano, ancora una volta, attraverso lo *Zibaldone* dove sono riscontrabili frequenti riflessioni sui concetti di *spirito* e di *materia* e giungono, nei *Paralipomeni*, a questa soluzione: con la morte ha termine sia negli uomini sia nei bruti quel modo di essere della materia denominato “anima”, presente anche negli animali (si pensi alle considerazioni finali che chiudono lo *Zibaldone*). (25)

Basterebbero gli esempi dei due scritti filosofici citati per renderci conto che nelle *Dissertazioni* non sono contenuti studi immaturi e scolastici, trascurabili quindi in quanto giovanili, ma che abbiamo a che fare con stesure le quali, innanzi tutto, nascondono un metodo di lavoro e di ragionare, una tecnica di saggezza e di giudizio, nonché una buona dose di mistero e di enigmaticità proprio nella segreta rivolta che si stava attuando nel pensiero di Giacomo contro le certezze della religione, della morale, della letteratura e quindi costituiscono un tassello alquanto consistente per

meglio comprendere il *fatto* poetico nel quale questi scritti *inevitabilmente* convergeranno.

Il rilievo di questi testi allora non sta tanto, a nostro avviso, nel loro valore contenutistico dal momento che si muovono - si diceva - tra religione e ragione, tra reazione e progresso, cattolicesimo ed illuminismo, dialettica e rivelazione, manierismo e classicismo, caratteristiche che tutto sommato, potrebbero apparire anche normali in quanto rifacimenti ed echi di citazioni e letture (dirette o indirette) di filosofi ed eruditi antichi e moderni e di molti altri, quanto piuttosto nella prospettiva, per la forza di pensiero emanata, in cui vanno a collocarsi nel loro processo di fermentazione, vale a dire alle formulazioni conclusive alla quali perverrà il Leopardi: la definizione cioè del suo pensiero.

E se queste formulazioni conclusive sono quelle della poesia, cioè creazione assoluta e illimitata e *forma della filosofia*, esse provengono di certo da qualità e proprietà che non si possono né trascurare né sottovalutare dal momento che contengono, nel loro interno, preziose indicazioni sulle fonti del pensiero leopardiano, sulla sua attitudine intellettuale ed è possibile constatare, dalla campionatura che seguirà, come nei cinque quaderni delle *Dissertazioni* ci siano dei cosiddetti passaggi obbligati per giungere al Leopardi di dopo. Insomma da queste elaborazioni così complesse psicologicamente e culturalmente si apre la porta del labirinto leopardiano, straordinariamente forte di teoria e di scrittura.

Non dimentichiamo inoltre che, volenti o nolenti, è questa la prima opera leopardiana con le caratteristiche della ricerca, quanto mai inquieta e problematica, che troverà concretamente espressione compiuta nella trasfigurazione poetica. Siamo d'accordo nel riconoscere che l'evoluzione del suo pensiero, nella fase della maturità, non coinciderà più con gli insegnamenti pedagogici e tradizionalisti del periodo della formazione giovanile, e che Giacomo si orienterà poi verso una visione del mondo e un modo di pensare lontani sia dai principi metafisici sia dal legittimismo aristocratico monaldesco sia dall'ortodossia cattolica di casa Leopardi, ma siamo anche convinti che proprio qui ha trovato suggerimenti per i presupposti di un materialismo antico, di un razionalismo illuminista e di un sensismo settecentesco (svincolato dall'ideologia) che lo hanno fin da allora accompagnato conducendolo verso un disperato nichilismo esistenziale. Infatti da queste che lo stesso Giacomo via via definiva *filosofiche meditazioni*, *filosofiche questioni*, *filosofiche ipotesi*, *filosofiche scoperte*, *filosofiche dispute*, e nelle quali i lemmi *felicità* e *ragione* ricorrono - a contarli - decine e decine di volte, balza prepotentemente agli occhi un sistema di opposizioni (quasi ad implicare tutte le funzioni della negazione) costruite su: materiale-immateriale, fisico-metafisico, gioia-dolore, finito-non finito, tesi-antitesi, analisi-sintesi, spirito-materia, corpo-anima, verità-falsità, perfezione-imperfezione, felicità-infelicità, possibilità-impossibilità, singolare-universale, ragionevole-irragionevole, speculativo-pratico, in una sorta di *negativo nello stesso tempo positivo* di un' hegeliana *Scienza della logica*: e le *opposizioni* - è opportuno ricordarlo - costituiscono la struttura portante dei *Canti*. Ma quanto fin qui argomentato potrebbe anche risultare inessenziale. Che dire, però, di sintagmi come:

“indefettibile felicità” e “l’ uomo è mortale” (in *Dissertazione sopra la percezione, il giudizio, e il raziocinio*); “inconcepibile felicità” e “cieco voler del destino” e “amore della propria felicità” (in *Dissertazione sopra le doti dell’ anima umana*); “le torbide procelle di questa tempestosa vita mortale” (in *Dissertazione sopra gli attributi, e la provvidenza dell’essere supremo*) ed altri qua e là sparsi a mo’ di spitzeriane spie linguistiche ? Che dire di frasi come: “impedire che s’ ascolti la voce della ragione, la quale invano si sforza di ridurci alla verità” (in *Dissertazione sopra la logica universalmente considerata*); oppure: “Un essere semplice non può nascere, che dal nulla, ed il fine della sua esistenza non può non essere che un totale annichilimento” (in *Dissertazione sopra l’ente in generale*), che tanto ricorda, ancora una volta, le considerazioni finali dello *Zibaldone*; o: “passeremo a parlare di una virtù e [...] cercheremo finalmente se la virtù intellettuale sia necessaria alla felicità” e “la Prudenza, la più sublime, e più nobile tra tutte le virtù intellettuali, è quella virtù, per cui l’ uomo conosce facilmente ciò, che gli convien di fare, vale a dire quali azioni son per condurlo alla felicità” (in *Dissertazione sopra le virtù intellettuali*); o: “giacché riposta essendo la felicità della vita nella somma di tutti i beni, che si convengono alla natura dell’ uomo, l’ amicizia, che può chiamarsi uno de’ maggiori beni convenienti alla sua natura dee necessariamente concorrere a formarla” (in *Dissertazione sopra alcune qualità dell’ animo umano, che non sono nè vizj nè virtù*) ?

Oppure cosa dire di un brano come questo: “[...] altra questione [...] se le virtù intellettuali dir si debbano necessarie alla felicità. [...] Entrando dunque nella questione diremo esser le virtù intellettuali necessarie alla felicità; del che possono addursi due ragioni. La prima si è che essendo la felicità posta nella somma di tutti i beni, che si convengono alla natura dell’ uomo tutto ciò, che questa natura perfeziona, ed abbellisce dovrà esser compreso nella somma accennata laonde perfezionando le virtù intellettuali, e rabbellando la natura dell’uomo, dovranno queste dirsi necessarie alla sua felicità. La seconda, e la più convincente si è questa, che essendo necessarie alla felicità dell’uomo le virtù morali necessarie esser debbono ancora quelle, per cui l’ uomo conosce quali sieno queste virtù, e quali a lui convenga di esercitare, il che è ufficio delle virtù intellettuali. Sono adunque queste necessarie alla felicità” (in *Dissertazione sopra le virtù intellettuali*) ?

Ancora: “A gran torto vien dagli studiosi fanciulli trascurata una tale scienza [la moral Filosofia], la quale a preferenza delle altre che sono bene spesso all’ uomo di semplice ornamento non contiene se non ciò, che è assolutamente necessario al comun bene, alla felicità, alla felicità del genere umano, e alla pratica di quello, che esser può di giovamento infinito alla società, alla giustizia, ed a se medesimo” (in *Dissertazione sopra la virtù morale in generale*).

Come giudicare, inoltre, la *Dissertazione sopra l’astronomia* del 1811, anticipazione della più complessa e colta *Storia dell’astronomia* (26), il cui titolo recita, con data, *Storia della astronomia dalla sua origine fino all’anno MDCCCXI*, e della *Dissertazione sopra l’origine, e i primi progressi dell’astronomia* del 1814, sunto a sua volta del primo capitolo di quella del ‘13 ? Sì, stesure diverse e riscritture, ma in

esse leggiamo delle immagini della “luna”, della “notte”, delle “stelle”, dei “corpi celesti”, dell’ “universo”, dello “spazio infinito”, che già rivelano, tra immaginazione e gnoseologia, quelle poetiche rappresentazioni e quegli squarci lirici (“immensi spazi”, “innumerevoli faci”, “moti degli astri”, le “solitudini”, i “deserti”) che poi ritroveremo nei *Canti* e nelle *Operette morali*.

E giungiamo allo scritto filosofico specifico che ha per titolo, appunto, *Dissertazione sopra la felicità* dove il quattordicenne Giacomo nell’*incipit* già afferma: “L uomo non sembra esser nato, che per la Felicità [si noti la F maiuscola]. Tutte quelle azioni, che in Metafisica appellansi umane non son dirette, che a conseguire una qualche specie di Felicità. L ‘uomo giugne per acquistarla a violare i patti più sacri, e le leggi dell’ equità e della giustizia”. Dopo aver esaminato, quindi, le diverse tesi filosofiche e muovendosi tra la visione epicurea (felicità=piacere) e quella stoica della virtù come fine ultimo dell’agire, tra la platonica contemplativa idea del bene e l’aristotelica “somma di tutti i beni che si *convengono* alla *natura* dell’ uomo” [i corsivi sono nostri per quanto si leggerà sotto], Giacomo, argomentando e confutando le altre proposizioni, converge su quest’ ultima e nello *Zibaldone*, molti anni dopo (il 23 settembre 1823) leggiamo che non si desidera né si spera una felicità “quando ella non *convenga* [il corsivo è nostro ad indicare lo stesso verbo usato] al suo [dell’ uomo] modo di essere”; e scrive che l’ uomo “non desidera tale o tale felicità, s’ a lui non *conviene* [il corsivo è nostro]” e che “dovendo desiderare una *tale* felicità, ei non può desiderare se non la conforme e propria al suo modo di essere”, perché “la felicità che l’ uomo *naturalmente* [il corsivo è nostro per l’avverbio del sostantivo *natura* della *Dissertazione*] desidera è una felicità temporale, una felicità materiale, e da essere sperimentata dai sensi o da questo nostro animo tal qual egli è presentemente e qual noi lo sentiamo; una felicità insomma di questa vita e di questa esistenza, non di un’ altra vita e di una esistenza che noi sappiamo dover essere affatto da questa diversa, e non sappiamo in niun modo concepire di che qualità sia per essere. La felicità è la perfezione e il fine dell’ esistenza. Noi desideriamo di esser felici perocché esistiamo. Così chiunque vive. É chiaro adunque che noi desideriamo di esser felici, non comunque si voglia, ma felici secondo il modo nel quale infatti esistiamo”.

In quella *Dissertazione sopra la felicità*, di un decennio antecedente a questo passo dello *Zibaldone*, è possibile allora trovare due passaggi di un certo rilievo. Il primo laddove Leopardi scrive che l’uomo “si studia di conseguir *gloria*” ed “opera per quel piacere, il quale va sempre unito all’acquisto della *fama*, e dell’ *onore*” [i corsivi sono nostri], frase che - al contrario - ci ricorda l’inutile “gloria” del *Risorgimento*; “la fama e l’allor” (meno cari del “caro tempo giovanil”) e la “gloria e l’onore” (riconosciuti come “fantasmi”, cioè inganno e cose vane) delle *Ricordanze*; la “lode” e la “fama” cercate nella *Palinodia*; la “gloria [...] vana Diva” più cieca del fato e dell’ amor in *Al Conte Carlo Pepoli...* e altre riprese.

Il secondo passaggio è quello in cui, nella *Dissertazione*, leggiamo di Platone il quale afferma “che l’uomo qualora avesse nel corso della sua vita rettamente operato conseguirebbe dopo la morte il bene secondo il suo parere inestimabile” (fine ultimo

non ammesso da Leopardi già in questa *Dissertazione* che si può collegare alle altre *Sopra l'esistenza di un ente supremo* e *Sopra gli attributi, e la provvidenza dell'essere supremo*) e dove leggiamo anche, al contrario (forse per non confutare il dogma cattolico), che l'ipotesi platonica è conforme “in gran parte, a quanto insegnato ci viene dalla Cattolica Fede, la quale ci ammaestra, che l'unica vera felicità dell'uomo non è posta, che nel conseguimento dell'eterna Vita, e che tutte le altre sorte di felicità non sono, che chimere, il che però non toglie, che l'uomo non tenda nelle sue azioni ancora al conseguimento di questa”.

Argomentazioni entrambe che nello *Zibaldone* (in quello stesso settembre del 1823) diventeranno annotazioni simili: “Le speranze che dà all'uomo il Cristianesimo sono pur troppo poco atte a consolare l'infelice e il travagliato in questo mondo”; oppure: “La promessa e l'aspettativa di una felicità grandissima e somma e intiera [...] che l'uomo non può comprendere né immaginare né pur concepire o congetturare in niun modo di che natura sia, nemmen per approssimazione” e “sa bene di non poter mai né concepire né immaginare né averne veruna idea finché gli durerà questa vita [...] è ben poco atta a consolare in questa vita l'infelice e lo sfortunato, a placare e a sospendere i suoi desiderii, a compensare quaggiù le sue privazioni”; oppure: “La nostra esistenza desidera dunque la sua propria felicità; chè desiderando quella di un'altra esistenza, ancorché ella in questa s'avesse poi a tramutare, desidererebbe, si può dire, una felicità non propria ma altrui, ed avrebbe per ultimo e vero fine non se stessa, ma altrui, il che è essenzialmente impossibile a qualsivoglia Essere in qualsivoglia operazione o inclinazione o pensiero”; ancora: “Non così possiamo dire de' piaceri celesti promessi a chi desidera e non ottiene i terreni”; più avanti: “ [...] l'uomo desidererà sempre [...] di esser felice in questo mondo ch'egli vive.[...] E la felicità promessa dal Cristianesimo non può al mortale parer mai desiderabile [...]” e “che di due future vite, l'una promessa l'altra minacciata dal Cristianesimo, questa fa sul mortale molto maggiore effetto di quella”... con tutto quel che segue dopo ed al quale si rimanda.(27)

E due mesi dopo (il 18 novembre 1823) sempre nello *Zibaldone* Leopardi puntualizzava meglio il concetto scrivendo: “Quelli che ci dicono che le cose di questa vita, la gloria, le ricchezze e l'altre illusioni umane [le “chimere” della *Dissertazione*], beni o mali ec. nulla importano, convien che ci mostrino delle altre cose le quali importino veramente. Finché non faranno questo, noi, malgrado i loro argomenti, e la nostra esperienza, ci attaccheremo sempre alle cose che non importano, perciò appunto che nulla importa, e quindi nulla è che meriti più di loro il nostro attaccamento e sia più degno di occuparci. E così facendo, avrem sempre ragione, anche, anzi appunto, parlando filosoficamente”. E quell'avverbio finale la dice lunga come richiamo ideale e concettuale alle sue “filosofiche” argomentazioni giovanili.

Alla luce, quindi, di quanto via via nel corso degli anni troviamo scritto in seguito, ci sembra di dover osservare che proprio nella *Dissertazione sopra la felicità* l'appena tredicenne Giacomo si cimentava subito con un argomento centrale, che poi risulterà fondamentale, della sua ricerca filosofica e poetica, profondamente persuaso - allora

come dopo - che la felicità col suo fine fisico o metafisico, col suo rapporto vita-morte e col suo contrasto “amor proprio”-amor per Dio, tra contemplazione e azione, è sempre e comunque *naturale* bisogno e *infinito* desiderio dell’uomo.

Verifiche in tal senso possono essere effettuate sempre consultando le riflessioni dello *Zibaldone* dove viene diffusamente elaborata la teoria del piacere nella sua identità con la felicità e delle *Operette morali* dove il concetto di felicità è svolto ed è *protagonista* in molti dialoghi. Una lunga ricerca che dalle iniziali filosofiche “questioni” o “ipotesi” o “meditazioni”, come si diceva, lo condurrà a quella *filosofia disperante* (“philosophie désespérante”) di cui avrebbe scritto tanti anni dopo (24 maggio 1832) al De Sinner e riguardante - non a caso - le “frivole speranze d’una pretesa felicità futura e ignota”, e a quelle “opinioni filosofiche” che di certo erano “dispiaciute ai preti” (sempre al De Sinner il 22 dicembre 1836) al punto tale che non concessero il *plubicetur* all’ edizione delle sue *Opere*.

Concludendo quelli delle *Dissertazioni filosofiche* in generale sono - a nostro avviso - materiali preziosi per la ricostruzione di un complesso itinerario psicologico e culturale che già rivelava tutto il groviglio di idee di un Leopardi “bambino” e quell’immenso sforzo meditativo che lo avrebbe inevitabilmente poi portato ad interrogarsi sul destino dell’uomo fino all’ ultimo giorno della sua vita.

E nel momento i cui discutono - lo ricordiamo - di sogno, di destino, di vita mortale, di Dio, del nulla e... in particolare della felicità, non possono non essere strettamente collegate a quanto Leopardi “adulto” scriverà sulle stesse questioni con più ampio spazio elaborativo, sia di contenuto sia di stile, in versi e in prosa, nel *Canti*, nello *Zibaldone*, nelle *Operette morali*, ed anche nei *Pensieri*.

Nelle *Dissertazioni filosofiche* è possibile dunque rintracciare il sistema generativo dell’ universo pensante e poetante di Leopardi, fin da allora teso a mirare “intrepidamente il deserto della vita” per costruirsi un manuale del mondo e dell’ universo, e armato solo di quella stessa filosofia di cui si era alimentato giovanissimo e che già a quella età gli aveva permesso di *intuire* tutto, e la quale *poi* si sarebbe rivelata “dolorosa, ma vera”.

Perché: “Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l’ esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell’ universo è il male [...]. Non v’ è altro bene che il non essere; non v’ ha altro di buono che quel che non è; le cose che non son cose [...]. (28) E perché , come avrebbe scritto alla fine dello *Zibaldone*: “Due [sono le verità] che gli uomini generalmente non crederanno mai: l’ una di non sapere nulla, l’ altra di non essere nulla. Aggiungi la terza, che ha molta dipendenza dalla seconda: di non aver nulla a sperare dopo la morte”, visto che l’ uomo - si legge nella *Ginestra* - su “questo globo terrestre è nulla”.

NOTE

*Sulle *Dissertazioni filosofiche* chi scrive ha già presentato una relazione al III Convegno Internazionale della “Deutsche Leopardi-Gesellschaft” di Bonn (in collaborazione con l’Istituto Universitario Orientale) su *Leopardi Dichter und Denker (Leopardi poeta e pensatore)* (Napoli, 20-24 marzo 1996), poi pubblicata negli *Atti*, Napoli, Guida, 1997 (a cura di S.Neumeister e R.Sirri) col titolo *Genesi del pensiero filosofico leopardiano*. Quell’intervento viene qui ripreso, rifatto e ampliato alla luce della tematica indicata dall’ Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti di Ancona (in collaborazione con la Società Filosofica Italiana ed il Centro Nazionale Studi Leopardiani di Recanati) per il Convegno Nazionale (Ancona, 26-28 novembre 1998) su: *Ripensando Leopardi: l’eredità del poeta e del filosofo alle soglie del terzo millennio*.

1) Cfr.G.Pacella, *Zibaldone di pensieri* (edizione critica a cura di G.Pacella), vol.II, Milano, Garzanti, 1991.

2) G.Leopardi, *Lettere* (a cura di F.Flora), Milano, Mondadori, 1949.

3) É opportuno ricordare ancora un antecedente: la settecentesca favola moralistica in versi che in Giacomo, modelli i due poeti latini Fedro e Aviano, trova concreta

applicazione nei componimenti fiabeschi del 1809-1810 intitolati: *Il Pastore e la Serpe*, *Leaena Leo et Pastor*, *L'Uccello*, *L'Asino*, *e la Pecora*, e *A favore del Gatto*, e *del Cane* dove si parla già di “Filosofia”, di “sillogismi”, di “logici sofismi”.

4) *I Filosofi e il Cane*, letta ne *Il libro de' Fanciulli ovvero Idee Generali delle cose, nelle quali devono essere ammaestrati*, Venezia, Pompeati, MDCCLXXIX. Alle pp.145-147 si trova un “aggiunta delle dilettevoli Favolette scelte dal Sig.D.Giuseppe Manzoni ad uso dei fanciulli composte, e repplicate volte stampate”. La favola *I Filosofi e il Cane* è a p.159.

5) Per il testo in versi *I Filosofi, e il Cane*, Giacomo non cita i filosofi della favola originale, ma parla di “sottil filosofia” e di “argomenti” tali “da intimorire e Socrate e Platone” se fossero stati presenti, accenna alle teorie dello “spirito inquieto”, della “macchina insensata”, dell’immortalità ed anche al “bizzarrissimo pensiero” (ma “fisso parer”) che li voleva “Demonj” e “uniti al corpo de’ le bestie”. Il “bizzarrissimo pensiero” di cui parla nella favola in versi, sarebbe quello del “bizzarro Francese” della favola in prosa che nella dissertazione filosofica *Sopra l’anima delle bestie* dell’ anno seguente (in cui il Leopardi riprende le tesi su “l’anima de’ bruti”) viene chiamato “parto di un bizzarro ingegno” e che è riconducibile al Bougeant. Cfr. nota n.28 del commento di M.A.Morelli a *Una dissertazione giovanile inedita di Giacomo Leopardi “Sopra l’anima delle bestie”*, in “Critica Storica”, VI, 1967, p.543.

6) Il percorso filosofico del giovane Leopardi era dunque avviato e sempre del 1810 sono le *Dissertazioni Accademiche di Tirso Licedio Arcade*, particolarmente la terza dal titolo *Sul quesito se la Logica sia necessaria allo studio della Filosofia* riconducibile agli studi di Logica documentati dal *Logicae apparatus* (in tre parti per un totale di ventidue punti o tesi da svolgere) e dall’*Ontologiae Epitoma* (in quattordici punti): riproduzioni schematiche delle strutture dell’opera *Logicae et Ontologiae* di Padre Odoardo Del Giudice (la prima) e dell’opera *Institutiones philosophicae ad studia theologica potissimum accomodatae* di François Jacquier (la seconda). Questa *Dissertazione terza*, nella quale Giacomo definisce la logica “scienza utilissima” ma non “necessaria”, risulta essere anch’essa, come *I Filosofi, e il Cane*, una parafrasi della premessa e dell’introduzione al manuale *La logica o l’arte del pensare* (traduzione dal francese della *Logique* di Port-Royal di Antoine Arnaud e Pierre Nicole. Cfr. “*Entro dipinta gabbia*”. *Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-10 di Giacomo Leopardi*, a cura di M.Corti, Milano, Bompiani, 1972, pp.330-331, 343-344, 375, 384-386, 486-487, 516.

7) Quel Platone che Giacomo nello *Zibaldone* (3245) definisce il “filosofo che ardì concepire un sistema il quale abbracciasse tutta l’esistenza, e rendesse ragione di tutta la natura”, quel filosofo che “fu nel suo stile, nelle sue invenzioni così poeta come tutti sanno” (il corsivo è nostro).

8) Cfr. “*Entro dipinta gabbia*”, cit., p.461, ma anche p.412 per l’altra lettera, in latino, *Pridie Kalendas Julias / Anno millesimo octingentesimo decimo / Dilecto Parenti / Iacobus, et Carolus Leopardi / D.D.D.*, dove si legge della “Philosophia,

quae idem est ac amor sapientiae, scientia est, cujus utilitas exprimi verbis satis unquam non potest” (p.463).

9) Cfr.E.Severino, *Il nulla e la poesia. Alla fine della tecnica: Leopardi*, Milano, Rizzoli, 1990, cap.XI, *Il lume*, pp.215-220.

10) *Ibid.*, p.216.

11) G.Leopardi, *Lettere*, cit.

12) Cfr.W.Binni, *La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1982, p.18, ed anche p.17 nota 1.

13) Cfr.S.Timpanaro, *Come nel 1983 si può impedire la pubblicazione di importanti inediti leopardiani*, in “Il Ponte”, 31 marzo-30 aprile 1983 (per la polemica sulla pubblicazione delle *Dissertazioni*), e soprattutto dello stesso Timpanaro il capitolo *Il Leopardi e i filosofi antichi*, in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1977 (prima edizione 1965), p.184. Ma si vedano anche gli interventi, coi relativi rimandi bibliografici interni, di F. Paolo Botti, *La crisi del razionalismo cattolico* (primo capitolo de *La nobiltà del poeta*, Napoli, Liguori, 1976); M. Naddei Carbonara, *L'intelligenza teoretica di Giacomo Leopardi negli inediti 1811-1812*, in “Misure critiche”, anno XIII, luglio-settembre 1983; A. Zanardo, *Un orizzonte filosofico materialista*, in “Critica marxista”, novembre-dicembre 1989; T. Crivelli, *Le “Dissertazioni filosofiche” di Giacomo Leopardi*, in AA.VV., *Atti del secondo congresso internazionale della Deutschen Leopardi-Gesellschaft* (Berlino 1992), a cura di S. Neumeister, Tübingen, Stauffenburg Verlag, 1995.

14) Per un elenco delle opere a disposizione di Giacomo nella biblioteca paterna (e da lui utilizzate per le *Dissertazioni*) si vedano anche l'articolo di M. A. Morelli citato (con relative indicazioni nelle note, soprattutto la n.3), l'intervento di M. De Poli, *L'illuminismo nella formazione del pensiero di Leopardi*, in “Belfagor”, V, 1974, e l'introduzione (dal titolo *Un pensiero in progresso*) dello stesso De Poli alla prima edizione delle *Dissertazioni filosofiche (1811-1812)*, Montepulciano (SI), Editori del Grifo, 1983. Ma per questo nostro intervento si segue l'edizione: G.Leopardi, *Dissertazioni filosofiche*, a cura di T. Crivelli, Padova, Antenore, 1995, dalla quale sono anche tratte le citazioni dei passi delle dissertazioni. Quella sopra riportata è dall' introduzione.

15) Cfr. W. Binni, *La protesta del Leopardi*, cit., p.23.

16) Entrando nella controversia con gli avversari, tra i quali l'abate Antonio Genovesi che ne collocava lo studio “dopo quello di tutte le altre filosofiche dottrine” e che - conviene ricordarlo - influenzato da Locke, Cartesio, Newton e Helvétius, fu accusato di razionalismo e ateismo.

17) O che passi da un'impostazione certa (del '10) ad una dubbiosa (dell' '11) del ruolo della logica e che trasformi il carattere monologante (del '10) in quello dialogante (dell' '11) dell'analisi prima personale e poi su base critica nel confronto delle varie tesi.

18) Anche se nel *Dialogo filosofico sopra un moderno libro intitolato “Analisi delle idee ad uso della gioventù”* del 1812 (cfr.G.Leopardi, *Le poesie e le prose*, a cura di

F. Flora, vol.II, Milano, Mondadori, 1940, pp.1082-1096), Giacomo aveva polemizzato, sostenendo che le bestie non hanno ragione, con l'autore Mariano Gigli il quale aveva negato il libero arbitrio.

19) Come suggerisce la Crivelli, cit., p.79.

20) Per non dire dei dialoghi tra animali e tra animali e uomini del 1809-1810. Anzi, come è stato notato, “mutò anche gli interlocutori, che dovevano essere in origine due bestie, forse volendo evitare che accenti troppo realistici venissero a distrarre dal soggetto vero del dialogo e per non far parlare troppo filosoficamente gli animali” (cfr. G. Leopardi, *Operette morali*, a cura di M. Fubini, Torino, Loescher, 1981, p. 90), come aveva invece fatto nella favola *I Filosofi, e il Cane* e sostituì il cavallo e il toro, il cavallo e il bue con i due personaggi dello gnomo e del folletto, più letterari e più fantastici.

21) Di cui si vedano le voci attinenti agli *Animali*, alle *Bestie*, ai *Bruti* (cfr. gli *Indici analitici* del Binni-Ghidetti in G. Leopardi, *Tutte le opere*, Firenze, Sansoni, 1983 e del Pacella, cit.).

22) Ma la polemica contro il finalismo riemergerà nel meccanicismo baconiano e cartesiano a causa delle inutili pretese esplicative del finalismo a favore di una causalità di origine propriamente aristotelica e Spinoza, soprattutto, avrebbe criticato il finalismo per l'illusione, quanto mai rassicurante ed utilitaristica, che tutto fosse fatto per l'uomo.

23) Cfr. W. Binni, *Lettura delle Operette morali*, Genova, Marietti, 1987, p.34.

24) *Zibaldone*, cit., 4208.

25) Cfr. G. Savarese, *Saggio sui “Paralipomeni” di Giacomo Leopardi*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, pp.142-142 per le citazioni. Si veda anche G. Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia* (a cura di E. Boldrini), Torino, Loescher, 1970, in particolare la nota di commento della stanza 12 del canto VII.

26) Il primo dei due esemplari della quale già il Cugnoni riteneva composta anche prima del 1813. Il secondo esemplare, più nitido e corretto, con cancellature, aggiunte e più compiuto, è posteriore. Cfr. G. Cugnoni, *Opere inedite di Giacomo Leopardi pubblicate sugli autografi recanatesi*, voll. 2, Halle, Niemeyer, 1878-1880. La conferma è anche in F. Moroncini, *Studio sul Leopardi filologo*, Napoli, Morano, 1891 (p.32, nota 3 e p.33, nota 1). La notizia è stata poi ripresa dal Flora e da altri.

27) Cfr. *Zibaldone*, cit., 3497-3509, *passim*.

28) *Ibid.*, 4174.